

Obbligo o fidelizzazione ?
Daniele Checchi – 2/3/2007

Il IX rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati, realizzato dal consorzio Almalaurea e reso pubblico ieri, costituisce una delle prime occasioni per valutare alcuni degli effetti della riforma del sistema universitario italiano introdotta con la legge n.509 (3/11/1999), meglio nota come la “riforma del 3+2”. La domanda che interessa il vasto pubblico che va dalle università alle imprese è infatti la seguente: la ridefinizione dei percorsi universitari ha modificato i percorsi di transizione dal sistema scolastico al mondo del lavoro ? E più specificamente: è possibile distinguere tra cambiamenti dei comportamenti delle famiglie (la domanda di formazione universitaria), comportamenti delle istituzioni universitarie (l’offerta di formazione universitaria, che si traduce poi anno per anno in un certo numero di laureati dotati di specifiche competenze) e comportamenti delle imprese (la domanda di competenze nel mercato del lavoro) ?

È evidente che non esistono risposte univoche in assenza di dataset rappresentativi che siano in grado di tenere conto simultaneamente di questi tre gruppi di attori. Tuttavia possiamo pensare la riforma dei cicli universitari come un’unica grande riforma, che ha comportato sia una modifica dei percorsi universitari (offrendo un’uscita a metà percorso con la laurea triennale) sia un aumento della varietà dell’offerta in termini di tipologia della titoli offerti (49 classi di laurea triennali e 100 classi di laurea magistrali nell’ultima versione in corso di approvazione) e di localizzazione geografica (attualmente 262 sedi universitarie per 94 atenei presenti sul territorio nazionale). E possiamo domandarci se i destini lavorativi di chi ha potuto beneficiare di questa riforma (sostanzialmente i nati dopo il 1980) siano sostanzialmente difforni da chi per ragioni anagrafiche non ne abbia potuto fruire.

Tuttavia, come in tutti i processi valutativi, è possibile valutare l’impatto di una misura solo quando si abbiano sufficienti garanzie che il gruppo di coloro che sono stati esposti al cambiamento normativo (i cosiddetti “trattati”) non differiscano troppo dall’altro gruppo di riferimento (i cosiddetti casi di “controllo”). Attualmente non è ancora pienamente possibile sviluppare questo confronto, in quanto i primi laureati triennali del 2005 intervistati da Almalaurea nel 2006 non sono strettamente confrontabili con i laureati secondo i vecchi ordinamenti negli stessi anni.

Come gli autori del rapporto riconoscono apertamente, in entrambi i casi siamo in presenza di una autoselezione dei campioni. Coloro che si laureano con i vecchi ordinamenti scomparsi da ormai 5 anni sono evidentemente studenti che sono fuoricorso da almeno altrettanti anni. Coloro che si laureano con i nuovi ordinamenti triennali e non proseguono per la laurea specialistica sono probabilmente studenti in difficoltà di tipo scolastico e/o economico (la metà di essi denuncia la “difficoltà di conciliare studio e lavoro”), oppure forse anche disilluse dalle prospettive di impiegabilità associate al possesso del proprio titolo universitario.

Il confronto diretto tra questi due gruppi segnala un deciso peggioramento delle prospettive occupazionali dei laureati triennali rispetto ai corrispondenti laureati quadriennali: riduzione dei tassi di occupazione ad un anno dalla laurea (-7%), riduzione della quota dei laureati che ottengono una occupazione stabile (dal 40% del 2004 al 32% del 2005), riduzione delle retribuzioni nominali percepite (-7%) e riduzione dell’efficacia percepita del titolo di studio (-4%). Tuttavia sarebbe scorretto attribuire questo peggioramento esclusivamente agli effetti della riforma, in quanto non è possibile controllare per diversi fattori: il campione dei laureati si è allargato nell’ultima rilevazione, grazie all’ingresso di nuovi atenei che operano in mercati del lavoro non necessariamente confrontabili con il resto del campione (Camerino, Lecce, Tuscia, Aosta); il trend occupazionale crescente sta rallentando negli ultimi anni; ma quello che più conta è che non è possibile controllare pienamente per le determinanti delle scelte di prosecuzione o non prosecuzione nella carriera universitaria di coloro che hanno beneficiato della riforma. Detto in altri termini: coloro che non proseguono nella laurea magistrale sono studenti meno capaci, che nel mondo preriforma non avrebbero mai conseguito una laurea quadriennale, oppure sono studenti capaci e meritevoli, ma carenti di mezzi economici che permettano loro due ulteriori anni di formazione ?

Non abbiamo elementi per rispondere a questa domanda. I risultati di Almalaurea sono tuttavia compatibili con alcune ipotesi interpretative che estendono il concetto della stratificazione scolastica

anche al sistema universitario. L'università italiana, nell'interazione con la domanda di lavoro qualificato da parte delle imprese, anche grazie alla riforma del 3+2 si troverebbe ad offrire percorsi sempre più differenziati in termini di prospettiva lavorativa (stabilità/remunerazione/soddisfazione). A fianco della diversa durata dei corsi (indicata come "stratificazione verticale": titoli deboli – 3 anni – e titoli forti – 5 anni) si accentuano le differenze tra aree disciplinari (indicata come "stratificazione orizzontale": lavorano il 30% dei laureati triennali in area economica e solo l'8% dei laureati in psicologia). Gli studenti fronteggerebbero un menù di alternative più ampio, potendo scegliere tra titoli deboli in aree forti (lauree triennali in molte aree scientifiche) e titoli forti in aree deboli (lauree magistrali in molte aree umanistiche). Tale ipotesi interpretativa trova riscontro nei dati di Almalaurea, per esempio là ove si segnala che i tassi di prosecuzione al biennio sono più elevati nelle aree dove sono peggiori le prospettive occupazionali delle corrispondenti lauree triennali. Dovrebbe così esserne soddisfatto il Ministero dell'Università, dal momento che si accrescono i gradi di libertà di scelta a disposizione degli studenti.

Ma questa maggior libertà di scelta non sembra beneficiare tutti in egual maniera, visto che gli stessi dati dell'indagine forniscono alcuni indizi della presenza di vincoli di reddito/ricchezza nelle scelte individuali. Ne richiamiamo solo due. Tra coloro che al termine della laurea triennale decidono di proseguire con le lauree magistrali (pari al 63%), più di un quarto di essi lo fa combinando studio e lavoro. E all'interno di coloro che decidono di proseguire, l'80% si iscrive presso lo stesso ateneo (ed un ulteriore 10% si iscrive in un ateneo della stessa area geografica). Entrambi gli indizi suggeriscono che la prosecuzione degli studi universitari ai livelli più elevati non viene offerta a tutti gli studenti in ugual maniera. Se da un lato questo può preoccupare per la riduzione delle chances in termini di mobilità sociale, dall'altro ci suggerisce che anche grazie alle difficoltà di reddito (che obbligano una parte degli studenti a lavorare per proseguire nella carriera, ed impediscono agli altri studenti di cambiare città o regione), gli atenei italiani potranno continuare ad esercitare una sorta di potere monopolistico locale del determinare l'offerta formativa postsecondaria. Con tutte le inefficienze associate alla mancanza di concorrenza.